

LO STATO IMPRENDITORIALE, IL NEOLIBERISMO E LA CRISI DELL'EUROZONA*

di Riccardo Bellofiore

Il volume di Mariana Mazzucato costituisce una boccata di ossigeno nella discussione sul capitalismo contemporaneo, la sua crisi e la definizione di una risposta di politica economica progressiva. La ragione principale è che le tesi di Mazzucato tagliano trasversalmente la dicotomia abituale tra macroeconomia e microeconomia e spiazzano le posizioni consuete nel dibattito corrente, incagliato in Europa sulla questione del sì o no all'euro, o spesso limitato a rivendicare la fine dell'austerità. In questo breve intervento, dopo una sintesi telegrafica di alcune delle proposizioni contenute nel volume che stiamo discutendo, presenterò alcune tesi sul neoliberismo, la crisi globale e le difficoltà europee che ne sono parte. Mi pare che i due discorsi siano complementari e convergenti.

Mariana Mazzucato's book is a breath of fresh air in the discussion about contemporary capitalism, its crisis and the construction of a progressive economic policy. The main reason is that Mazzucato's argument cuts across the usual positions in the current debate. In Europe this debate very often is reduced to the alternative "yes/no" to the euro, or the criticism of austerity. In this short intervention, after a summary of Mazzucato's book, I shall present some theses about Neoliberalism, the global crisis, and the European difficulties. I think that the two discourses are complementary and convergent.

1. INTRODUZIONE

Il volume di Mariana Mazzucato costituisce una boccata di ossigeno nella discussione sul capitalismo contemporaneo, la sua crisi e la definizione di una risposta di politica economica progressiva. La ragione principale è che le tesi di Mazzucato tagliano trasversalmente la dicotomia abituale tra macroeconomia e microeconomia e spiazzano le posizioni consuete nel dibattito corrente, incagliato in Europa sulla questione del sì o no all'euro, o spesso limitato a rivendicare la fine dell'austerità. In questo breve intervento, dopo una sintesi telegrafica di alcune delle proposizioni contenute nel volume che stiamo discutendo, presenterò alcune tesi sul neoliberismo, la crisi globale e le difficoltà europee che ne sono parte. Mi pare che i due discorsi siano complementari e convergenti.

Riccardo Bellofiore, DSAEMQ, Università degli Studi di Bergamo.

* I debiti nella costruzione dell'argomentazione qui di seguito sono innumerevoli. Mi limiterò a ringraziare Joseph Halevi, con cui ho scritto più di un lavoro su queste questioni, e da ultimo Francesco Garibaldo e Mariana Mortagua, con cui ho redatto un lavoro presentato a Grenoble al Convegno del 15-16 maggio, "Full Employment in Europe: With or Without the Euro?". Per non appesantire il testo non inserirò né note né riferimenti bibliografici nell'articolo. Citerò però, nella bibliografia, alcuni dei testi che ho tenuto più presenti, oltre al volume di Mazzucato.

2. LO STATO COME MOTORE DINAMICO DELL'INNOVAZIONE

La tesi principale del volume di Mazzucato è che in generale, ma ancor di più nell'Eurozona, sia errato il discorso corrente secondo cui la ripresa economica va affidata alle riforme strutturali, cioè ai tagli del bilancio pubblico e all'austerità, nella fiducia che l'attività innovativa venga comunque e sempre trainata dal settore privato. Al contrario: il ruolo dello Stato non è quello di fungere da "stimolo" in mercati dati, semmai quello di muoversi in una visione di lungo periodo con una prospettiva strategica, disposto ad una assunzione di rischi elevati. Deve farsi promotore di svolte radicali in un contesto di autentica incertezza. È una potente rivendicazione della mano visibile dello Stato "imprenditoriale" (è questo l'appropriato titolo originale del libro, e non *Lo Stato innovatore*), che "immagina" lo spazio di rischio e traduce la visione in realtà.

Abbiamo qui uno scarto esplicito da chi giustifica l'intervento dello Stato in economia rimandando alle esternalità e ai beni pubblici (la tesi dello Stato come "riparatore" dei fallimenti del mercato), o al ruolo dell'operatore pubblico di creare condizioni migliori per l'affermarsi di un sistema nazionale di innovazione. Siamo, inoltre, decisamente ben oltre la (pur fondamentale) funzione anticlica sottolineata dagli autori keynesiani, e la sacrosanta critica delle politiche di austerità: le più avvertite delle quali vedono nelle politiche di domanda immediatamente una politica dell'offerta. Questo ruolo dello Stato, di vera e propria creazione dei mercati, deve darsi anche nelle fasi di espansione o addirittura di piena occupazione. Neanche troppo tra le righe vi è un superamento dell'altra gamba della lettura keynesiana che si presenta come oggi la più radicale, quella che riconduce i problemi del capitalismo alla mera diseguaglianza, se si vuole ai bassi salari. Scrive infatti Mazzucato: «la diseguaglianza può essere un ostacolo alla crescita, ma non basta l'uguaglianza per creare la crescita. Quello che manca nelle proposte di gran parte della sinistra keynesiana è un'agenda per la crescita che crei e simultaneamente ridistribuisca la ricchezza» (p. 48).

Non è semplicisticamente questione di "ricerca e sviluppo" o di numero dei brevetti, né ci si può affidare al "piccolo è bello", a un *venture capital* per natura troppo impaziente, a una più fluida commercializzazione della conoscenza, alla riduzione delle tasse e allo snellimento burocratico. Combinare diversamente le risorse produttive per dar vita a prodotti o processi nuovi, o il creare nuovi mercati, significa intraprendere una "missione" declinata in uno spazio con dei rischi che esclusivamente lo Stato è in grado di assumere, tanto che lui soltanto può esserne l'attore principale e motore primo. Tra i casi portati ad esempio vi sono l'industria farmaceutica, le biotecnologie, l'informatica, l'energia: cruciale il ruolo diretto e indiretto dell'impegno militare degli Stati Uniti.

«Non si tratta soltanto di finanziare la ricerca pura, ma di creare una visione intorno a tecnologie nuove e importanti» (p. 92). E ancora:

Una condizione necessaria perché vi sia innovazione è la presenza di una economia fortemente "intrecciata", con continui anelli di retroazione tra individui e organizzazioni, tali da consentire di condividere la conoscenza e allargarne i confini [...] si ottengono risultati più significativi se lo Stato gioca un ruolo da protagonista, non necessariamente a livello nazionale (anche se può essere a livello nazionale) e non limitandosi a fornire sovvenzioni a lungo termine a determinate aziende ("decidere chi vince e chi perde"). Attraverso le sue agenzie e i suoi laboratori, lo Stato possiede i mezzi per diffondere rapidamente le nuove idee. E può anche dimostrarsi agile, usando gli appalti, le commesse pubbliche e la regolamentazione per plasmare i mercati e dare impulso al progresso tecnico, per fare da catalizzatore al cambiamento, la scintilla che accende il fuoco (p. 104).

Non è, quella di Mazzucato, una ingenua speranza sul ciò che “dovrebbe” avvenire, non è una proposizione di economia normativa. È piuttosto una analisi approfondita e originale di ciò che è di fatto avvenuto, di economia positiva: «in quasi tutte le innovazioni più radicali e rivoluzionarie che hanno alimentato il dinamismo dell'economia capitalista, dalle ferrovie alla Rete fino alle nanotecnologie e alla farmaceutica dei nostri giorni, gli investimenti “imprenditoriali” più coraggiosi, precoci e costosi sono riconducibili allo Stato» (pp. 6-7). Gli Stati Uniti sono al centro del volume proprio per «dimostrare come il paese che spesso viene portato a esempio dei benefici del “sistema di libero mercato” abbia uno dei governi più interventisti del mondo quando si parla di innovazione» (p. 33). Peraltro, altri esempi sono la Germania, la Danimarca, la Cina, i paesi emergenti. Non bastano gli incentivi: più che una “spintarella” (*nudge*) è necessaria una vera e propria “spinta” (*push*) dinamica di uno Stato “partner fondamentale” del settore privato, e che assume un ruolo guida nel mettere in moto e sviluppare il motore della crescita. Per Mazzucato ciò è tanto più essenziale ai nostri giorni per «far davvero decollare la “rivoluzione verde” in tutti i suoi aspetti, in cui precipita l'economia della conoscenza».

Al di là dello stimolare il settore privato, o del favorire l'esplorazione secondo il metodo per tentativi ed errori, contro l'ideologia corrente, è positivo che lo Stato “scelga” un settore o un'area specifica piuttosto che un'altra. Il caso Apple, spesso portato ad esempio della vitalità e genialità del privato, è al contrario un successo basato sull'integrazione di tecnologia e componenti che sono stati inventati e sviluppati grazie al sostegno – non solo fondi pubblici, ma anche attività diretta – dello Stato.

I fondi – dice Mazzucato – devono venire anche dal settore privato, ma soprattutto da un diverso sistema bancario e una diversa finanza: così come sono, «gli investitori commerciali e le banche non “vedono” la tecnologia: vedono il ritorno economico (o la mancanza di ritorno economico) garantito da portafogli di investimenti di rischio in un certo arco temporale» (p. 282). Oltre il ruolo di prestatore di ultima istanza e di contrasto alla speculazione della Banca centrale (anche in Europa), cruciale è, secondo l'autrice, il ruolo delle banche di sviluppo e in Europa della Banca europea degli investimenti.

3. COSA È IL NEOLIBERISMO

Il primo punto su cui vorrei interagire è la natura del “neoliberismo”. È questa la configurazione capitalistica che, affermatasi pienamente con la svolta conservatrice 1979-80, è andata in crisi nel 2007-08. La *vulgata* corrente la interpreta come una nuova incarnazione del *laissez faire*. Il volume di Mazzucato smentisce questa lettura, chiarendo come in realtà si sia trattato di un regime politico, in cui lo Stato non ha affatto disertato il campo. È appunto al suo intervento, alle sue “spinte” più che “spintarelle” che dobbiamo l'innovazione di successo negli stessi Stati Uniti. Lo Stato imprenditoriale è ciò che ha consentito di perseguire soluzioni innovative nello stesso settore privato. È una lettura che mi sento di condividere e che è conforme ad alcune delle interpretazioni più convincenti del neoliberismo. Qui farò schematico riferimento a tre di esse.

La prima è quella avanzata da Wolfgang Streeck nel suo *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus* (il titolo è stato purtroppo modificato in italiano divenendo *Tempo guadagnato*). Si tratta di una visione ispirata a Adorno e Kalecki. Per Streeck la tensione tra capitalismo e democrazia risale alla fine degli anni Sessanta e agli anni Settanta, quando l'antagonismo capitale-lavoro (nella distribuzione e nei processi di

lavoro) innescò una tendenza alla crisi a cui si rispose “comprando tempo” con le dinamiche monetarie che sostinsero la Grande Stagflazione. Fu così possibile alla classe capitalistica mettere in discussione quelle condizioni cui aveva dovuto sottostare dopo la fine del secondo conflitto mondiale, anche per rispondere alla sfida di un sistema economico alternativo. Si trattò, secondo Streeck, di un vero e proprio “sciopero del capitale”, che aprì quella crisi di legittimazione che è all’origine della de-democratizzazione del capitalismo. Agli inizi, vi fu – insieme – la crescita del debito pubblico e la compressione delle richieste sociali. Non tanto paradossalmente, i tagli per “affamare la bestia” fecero dello Stato un debitore permanente, costretto dalle imposizioni dei mercati finanziari (prima dominati dalle obbligazioni, poi dalle azioni, infine dalle abitazioni) a comprimere le spese sociali. I cittadini, la prima *constituency*, sono stati spiazzati dalla seconda *constituency*, la classe dei creditori, la quale ha preso una costante ed elevata “valorizzazione” del capitale – qui valorizzazione significa apprezzamento continuo delle attività in portafoglio. Un meccanismo che ha attivato una serie di crisi, prima nella periferia, poi nel centro, con episodi di sempre maggiore gravità. Le crisi, in verità, sono esse stesse divenute lo strumento principe grazie al quale la finanza ha conquistato e mantenuto il potere. Nelle pagine, a mio parere, più deboli del volume, Streeck vede nell’euro l’esempio principe di questa dinamica di svuotamento sociale e politico della democrazia – la moneta unica diviene la responsabile di tutto, e la via di uscita viene individuata in un generico riferimento alla rivolta popolare.

Una seconda illuminante prospettiva sul neoliberismo è quella di Philip Mirowski. Farò qui riferimento soltanto ad alcuni dei 13 comandamenti delle dottrine “neoliberali” che l’autore elenca nel suo volume *Never Let a Serious Crisis Go to Waste*. Il neoliberismo, lungi dall’essere in continuità con la dottrina liberale classica, si basa invece sulla costruzione politica “dall’alto” delle condizioni della supposta “buona società”: i continui riferimenti al *laissez faire* e all’equilibrio “naturale” sono proclamazioni vuote in contrasto con questo nocciolo costruttivista. Così è nello stesso ordoliberismo tedesco, secondo cui la sfera della concorrenza va direttamente organizzata dallo Stato, e il libero mercato deve essere incorporato nelle altre istituzioni sociali. Le nozioni foucaultiane di biopotere e di governamentalità sono importanti in questo discorso per chiarire come il progetto sia quello di rendere i corpi reattivi ai segnali di mercato, e di riconoscere le soggettività solo nella misura in cui sia possibile governarle, altrimenti esse vanno represse. Si tratta di una regolazione dissimulata ma potente, che non intende affatto distruggere lo Stato, semmai “mercatizzare” le funzioni governative e statuali nel mentre che se ne ridefiniscono la forma e le funzioni. Il cittadino viene ridotto a consumatore di servizi (anche pubblici), l’*homo oeconomicus* è essenzialmente l’imprenditore di se stesso. L’ineguaglianza – sia in merito alle risorse economiche che ai diritti politici – è caratteristica tanto necessaria quanto permanente del sistema ideale di mercato. La libertà nell’uso della conoscenza non può mai riguardare la scelta della società, ma soltanto come agire nella società “liberale”, e i poteri cercitivi dello Stato devono essere non resi minimi ma ampliati (soprattutto contro i meno abbienti, tanto più quanto meno hanno da perdere). È evidente che in questo quadro le *corporations* sono innocue per definizione, e il mercato è la soluzione ai problemi che il mercato stesso crea (sino a far sì che il controllo dei capitali sia stato rifiutato persino dopo la crisi del 2007-08). Non ci si fa troppo problema a costruire alleanze, di più a integrare le proprie convinzioni, con la destra religiosa e i *teocons*.

Sullo sfondo delle tesi di Streeck e Mirowski (diverse, ma spesso non incompatibili), vale la pena di considerare anche l’argomentazione che condensa Colin Crouch in *The*

Strange Non-Death of Neoliberalism (anche in questo caso, purtroppo, il titolo del volume è stato modificato in italiano, divenendo *Il potere dei giganti*: facendo così svanire l'allusione al neoliberismo come *zombie*, un morto non-morto). La tesi di Crouch è simile ad un argomento che – come riconosce lo stesso politologo, che ci cita in una nota bibliografica assente nella traduzione italiana – avevo già avanzato assieme a Joseph Halevi, in verità prima ancora della Grande Recessione. Ciò che sarebbe andato in crisi è una forma di keynesismo privatizzato (espressione che con Halevi abbiamo usato intercambiabilmente con quella di keynesismo finanziario). L'idea, come la sintetizza lo stesso Crouch in un suo articolo del 2009, è in breve questa. Nuove pratiche nei mercati finanziari hanno separato il consumo degli individui dal reddito guadagnato via mercato del lavoro: si tratta delle innovazioni finanziarie che hanno facilitato il consumo a debito, contro collaterale o meno. Nei paesi anglosassoni ciò si accompagnava a tre condizioni: un aumento delle proprietà immobiliari acquistate via mutui, che ha favorito anche individui con redditi medi o bassi; uno sviluppo di mercati secondari dove è stato possibile condividere i rischi connessi alle varie forme di debito, incluso quello immobiliare; una deregolamentazione dei mercati finanziari su scala globale, che ha aumentato il numero di agenti che sono intervenuti. Tutto ciò ha condotto a una drastica riduzione del collaterale da mobilitare e a una separazione netta tra indebitamento, reddito e mercato del lavoro.

Il sistema – afferma Crouch – può esser visto come l'equivalente funzionale di una gestione politica della domanda, una sorta di *house price Keynesianism* o di *privatised Keynesianism*. Nel keynesismo tradizionale è il governo che si indebita per attutire le fluttuazioni nel reddito da lavoro grazie al sostegno del livello dell'occupazione. Nel keynesismo privatizzato il consumo viene gonfiato scindendo potere d'acquisto da lavoro. Come chiarisce l'approccio di Wynne Godley, a rapporti con l'estero invariati, alla compressione del debito pubblico non può che corrispondere l'aumento del debito privato. D'altra parte, la politica è dovuta intervenire a sostenere le aspettative dei consumatori e a favorire una dinamica del prezzo delle case che volgesse stabilmente verso l'alto. Un regime vulnerabile alla rimessa in questione del valore dei rischi commerciali, come ha dimostrato la crisi del 2009.

4. LA CRISI DEL MONEY MANAGER CAPITALISM

Non posso che condividere le tesi che precedono, e mi pare indubbio che il capitalismo andato in crisi avesse una sua interna dinamicità e che sia crollato sotto il peso delle proprie contraddizioni, legate esattamente a quei fattori che ne hanno favorito la crescita. La Grande Recessione è l'altra faccia della Grande Moderazione con cui si è usciti dalla Grande Stagflazione. A me pare che per intendere i termini del neoliberismo reale, che si afferma dopo una brevissima parentesi di monetarismo duro che si eclissa dal 1982, si debba guardare meglio agli scritti degli anni Ottanta e primi anni Novanta in cui Minsky analizzava il *money manager capitalism*. Mentre i governi si esercitavano in un tentativo di ridurre i propri disavanzi, per molti versi vano e controproducente (in quanto proprio in forza delle politiche di austerità i *deficit* si riproducevano "passivamente"), nel capitalismo anglosassone, quando il settore pubblico riduceva il proprio indebitamento il settore privato progressivamente andava in rosso: con il settore delle famiglie che diveniva debitore netto e il settore delle imprese non-finanziarie prestatore netto. Certamente, ciò aiutava a contrastare la tendenza alla stagnazione, ma intanto le banche perdevano i loro migliori

clienti, imprese e governi. Le innovazioni si andavano accelerando, per garantire redditività ai fondi investiti: se riducevano il rischio individualmente, lo accrescevano, però, a livello sistematico (l'esempio paradigmatico è, naturalmente, quello dei *subprimes*). Una forma di capitalismo che, come si è detto, era eminentemente politica e interventista: sul piano monetario con la Banca centrale che diviene, come scrive De Cecco, *lender of first resort*, facendo del consumo a debito una nuova variabile autonoma della domanda effettiva; e sul piano della spesa pubblica e dell'innovazione, con lo Stato che si fa imprenditore nei luoghi dove lo sviluppo capitalistico è stato più forte e dinamico.

I rapporti di classe ne erano stravolti a danno del lavoro. I lavoratori erano “traumatizzati” (espressione attribuita ad Alan Greenspan) nei processi e nel mercato del lavoro, il che si traduceva in un appiattimento della curva di Phillips. Il nuovo “pieno impiego” era quello di un mondo del lavoro frammentato e precarizzato che non poteva, dunque, determinare pressioni significative sul costo del lavoro. Le tensioni inflazionistiche sui prezzi delle merci, quando riapparvero, venivano principalmente dai prezzi delle *commodities*: non (sol)tanto per la pressione della domanda o la forma di mercato, ma anche per la speculazione tipica del *money manager capitalism*. In generale, l'affermazione dei fondi pensione, istituzionali, assicurativi, è stata all'origine una lunga spinta verso l'alto del prezzo delle attività-capitale rendendo così irrazionalmente esuberanti i mercati finanziari. Ciò, contrariamente alle ipotesi iscritte nel modello canonico della “ipotesi della instabilità finanziaria” di Minsky – secondo cui il *leverage* crescente avrebbe caratterizzato le imprese non-finanziarie, e ciò avrebbe reso la stabilità destabilizzante –, non poteva che dare una patina di stabilità a dei processi che però divenivano sempre più insostenibili. I risparmiatori entravano in fase “maniacale” (il valore dei risparmi accumulati sembrava crescere senza limiti per l'apprezzamento degli *assets*), ma proprio per questo la propensione al risparmio sul reddito andava calando sino a divenire negativa. Il consumatore “indebitato” si affermava come la nuova figura chiave del processo macroeconomico. Certo, è la dinamica tipica del capitalismo anglosassone, ma che finiva con il sospingere l'intero capitalismo globale, fornendo sbocchi ai neomercantilismi asiatico ed europeo.

Più che di una generica finanziarizzazione, come troppo facilmente viene definita questa fase, siamo di fronte ad una autentica “sussunzione reale” del lavoro alla finanza e al debito. La dipendenza del consumo dei lavoratori e dei ceti poveri dalla borsa e dalle banche, e più in generale dalle “bolle” e dal capitale fittizio, ha avuto effetti tutt'altro che fittizi. Non soltanto per le ricadute in senso espansivo sulla domanda di merci, ma anche per quel che riguarda la *corporate governance* delle imprese e i rapporti nella produzione immediata. La traumatizzazione dei lavoratori nell'arena dello sfruttamento, così come il peggioramento della distribuzione a danno dei percettori di salario, sono stati sterilizzati nei loro effetti depressivi sulla domanda effettiva; mentre l'integrazione in posizione subordinata delle famiglie all'interno della dimensione finanziaria del capitale, anche per le conseguenze in termini di comando d'impresa e prima ancora di gestione proprietaria, ha retroagito sulle condizioni di lavoro (aumentando e intensificando il tempo di lavoro) e sulle forme dell'innovazione e della catena di produzione (talora incrementando la stessa forza produttiva del lavoro). È per questo che la sussunzione di cui sto parlando è “reale”: non ha soltanto compresso il salario, ma ha estorto e potenziato lavoro nella valorizzazione immediata, trasformato la relazione tra banche e imprese, mutato la filiera produttiva, intanto che trainava la domanda (e dunque la produzione) e consentiva la piena (sotto)occupazione di una forza-lavoro precarizzata.

Se le cose stanno così, è probabile che lo Stato debba andare ben oltre l'essere la scintilla che accende il fuoco. Il suo intervento dovrà piuttosto essere quello di assumere, direttamente e forse permanentemente, il ruolo del motore di un diverso sviluppo: la tesi di Mazzucato, in forma ancora più forte, nell'orizzonte di un keynesismo strutturale.

5. LA CRISI EUROPEA

Deflazione salariale, inflazione dei prezzi delle attività finanziarie, aumento dell'effetto leva per famiglie e imprese finanziarie, sono stati tutti elementi complementari di un meccanismo perverso dove la crescita reale è inseparabile dalla droga della finanza. Si è detto che il consumatore indebitato del capitalismo anglosassone è stato l'asse della domanda finale che si è rivolta ai modelli neomercantilisti in giro per il mondo. Quando, dopo la crisi delle *dotcom*, la crisi dei *subprimes* ha dato il colpo finale al modello, l'Europa è stata investita subito. Mi riferisco al collasso del settore bancario e finanziario, alla crisi verticale dell'Irlanda e della Spagna (oltre che ovviamente del Regno Unito) e alle ripercussioni che la caduta interna della domanda (già anemica) infliggeva alla regione. Resta il fatto che tra la metà del 2007 e i primi mesi del 2008 le grandi economie manifatturiere, la Germania e l'Italia, in qualche modo ressero. Dopo le ripercussioni dirette della crisi finanziaria arrivò però il rimbalzo della crisi statunitense, via il potente impatto sulla economia cinese. A questo punto era l'economia europea nel suo complesso a entrare in caduta libera. Al breve interludio "keynesiano" che seguì, e che condusse ad una qualche flebile ripresa, fece seguito il ritorno dell'austerità e insieme l'effetto domino determinato dalla crisi greca.

Sono venute così allo scoperto le falte della costruzione istituzionale della moneta unica: non soltanto i tetti arbitrari alla spesa pubblica, ma anche le regole che impediscono alla Banca centrale europea di intervenire direttamente, acquistando titoli di Stato. L'Eurozona ha, sulla carta, una banca centrale senza governo, dei governi senza una banca centrale e un sistema bancario senza (sulla carta, almeno) un prestatore di ultima istanza. Vero è che nella pratica già Trichet, ma poi con più forza Draghi, hanno aggirato alcuni di questi vincoli. Ciò non toglie che – con un regime di bassa inflazione, che ora sta volgendo alla deflazione, e senza la possibilità di agire con forza la leva fiscale – il sistema non ha meccanismi efficaci per eliminare il debito eccessivo senza cadere in una *balance sheet recession*.

In Europa, e da ben prima dell'introduzione della moneta unica, il modello neomercantilista, con i suoi avanzi di bilancia delle partite correnti per le economie del "centro", era stato per lungo tempo il modo di far fronte al problema della domanda effettiva (ma al traino di altre aree, in primo luogo gli Stati Uniti), intanto portando avanti una radicale razionalizzazione e ristrutturazione nei luoghi lavorativi, *in primis* nell'industria. L'Europa era (ed è) spaccata in due aree, quella dei paesi esportatori netti (la Germania e i suoi "satelliti") e la periferia (l'Irlanda e i paesi del Sud, cioè Grecia, Italia, Portogallo, Spagna: i GIIPS). I profitti venivano investiti nella finanza "tossica" e all'interno della stessa Europa. Dall'introduzione dell'euro sino alla crisi del 2007 la periferia ha giocato, per i capitali tedesco e francese principalmente, un ruolo analogo a quello dei prestiti *subprime* negli Stati Uniti: un altro caso di squilibrio che pareva stabilizzante. È evidente che questa spaccatura tra "centro" e "periferia" ha avuto e continua ad avere effetti reali e sociali devastanti, e dunque può indirettamente erodere le condizioni di viabilità della moneta unica.

Sono convinto, d'altra parte, che la gran parte delle interpretazioni e delle proposte alternative alle tesi dominanti in Europa – tesi come l'austerità “espansiva” (a dispetto dello scivolare in una recessione incancrata in depressione), l'ossessione anti-inflazionistica (a dispetto della ormai conclamata caduta nella deflazione aperta) e così via – siano parziali, e per molti aspetti inaccettabili. Queste proposte possono qui essere raggruppate in tre linee (talora presentate congiuntamente, talora separatamente quando non alternativamente): la necessità di una inversione delle politiche di austerità, a partire da politiche di reflazione nel centro, e in particolare in Germania (via politica fiscale espansiva, o aumento dei salari); la convinzione che la causa della crisi in Europa e delle spinte dissolutive nell'Eurozona siano gli squilibri delle bilance commerciali, e a quello si debba innanzi tutto mettere rimedio; la linea secondo cui la via d'uscita, preferibile (a certe condizioni) o addirittura unica, sia la rottura della moneta unica (magari con la costituzione di due euro, o più radicalmente con il ritorno alle monete nazionali). La ragione per cui queste analisi e proposte politiche mi paiono limitate e per certi versi sbagliate, al di là di alcuni punti di convergenza, è che tutte sottostimano l'intensità delle trasformazioni, sul piano finanziario e sul piano industriale, che hanno attraversato il continente europeo: trasformazioni che l'euro ha senz'altro accelerato, ma che nascevano dalle dinamiche del capitale in Europa e dalle politiche economiche nazionali. È a questo tipo di questioni che dedicherò ora attenzione, visto che affrontarle conduce di nuovo alla conclusione che l'uscita dalla crisi europea richiede un più potente intervento dello Stato, al di là delle politiche macroeconomiche espansive o del contrasto alla diseguaglianza, come sostiene Mazzucato.

6. LE TRASFORMAZIONI DELLA FINANZA E DELL'INDUSTRIA IN EUROPA

Innanzi tutto vale la pena di rilevare, sulla scorta di Borio e Dysiatat, che i conti correnti catturano i flussi netti delle risorse tra paesi, ma escludono dalla visuale i mutamenti sottostanti nei flussi lordi, e come questi ultimi contribuiscono agli stock; incluse le transazioni che coinvolgono le transazioni solo finanziarie e che costituiscono la gran parte dell'attività finanziaria transnazionale. Di conseguenza, insistono gli autori, i conti correnti dicono poco sul ruolo che un paese gioca nel mercato dei prestiti internazionali, il grado in cui gli investimenti sono finanziati dall'estero, o l'impatto dei flussi di capitale *cross border* sulle condizioni finanziarie interne. Si confonde risparmio e finanziamento: il primo non costituisce un vincolo alla spesa neanche sul terreno dei rapporti internazionali; e non basta invertire la causalità tra risparmio e investimento. Il punto è semmai mettere al centro il finanziamento da cui l'investimento e le altre forme della spesa autonoma hanno origine: il vero vincolo sono infatti la possibilità e le condizioni del finanziamento. È la spesa finanziata monetariamente a generare i profitti da cui nascono i depositi raccolti dal sistema bancario. E le posizioni di conto corrente di un paese non sono per nulla un indicatore di quanto la domanda autonoma sia finanziata dall'esterno.

Questo mette in questione la tesi diffusa secondo cui la crisi globale deriva dalle *global imbalances*. Ha ragione Randy Wray a dire che crediti e debiti, per definizione, sono l'uno la faccia dell'altro, per così dire si equilibrano. Il vero squilibrio è uno squilibrio di potere. A questo proposito, nel caso specifico dell'Europa, non si può non tenere conto del fatto che, come sostiene Garber, i paesi dell'Eurozona condividono il medesimo sistema dei pagamenti, in un meccanismo che non può essere letto semplicemente come un accordo di cambio fisso, è un'altra cosa, in quanto ha unificato irrevocabilmente le monete nazionali.

Un pagamento transnazionale tra banche di due paesi diversi comporta l'attivarsi di una relazione di debito/credito (che si bilanciano) tra le rispettive banche centrali nazionali per il tramite della banca centrale: si è perfezionato il pagamento finale in moneta. Con tutti i limiti della costruzione dell'euro, sino a che le passività create dalle banche centrali nazionali dell'Eurozona sono valutate alla pari, non vi è limite all'ammontare di riserve che si può creare nell'area.

Una tesi simile è sostenuta da Marc Lavoie. Gli spostamenti di depositi dalle banche del Sud Europa a quelle del Nord Europa, causati dai timori di dissoluzione dell'area e di perdite in conto capitale, sono squilibri che vengono "normalmente" assorbiti dal sistema bancario, con le banche del Nord che forniscono credito alle banche del Sud. Il processo può andare avanti all'infinito, almeno sino a che vi è ragione di credere che gli istituti di credito coinvolti restino meritevoli di credito. È la posizione netta esterna delle banche ad aver funto inizialmente da fattore di bilanciamento degli squilibri di bilancia dei pagamenti; dopodiché TARGET 2 ha giocato da stanza di compensazione (in qualche misura, sostiene Lavoie, come nel progetto di Keynes del 1944). Visto che le posizioni debitorie presso la Banca centrale (europea) non patiscono alcun limite, squilibri del genere, dal punto di vista strettamente monetario/finanziario, possono andare avanti senza dar luogo a difficoltà sul terreno dell'esistenza del sistema. Nell'Eurozona, come dovunque, la moneta è endogena. Il problema sono le regole e le convenzioni adottate che scoraggiano l'acquisto di titoli di Stato: il punto è dunque quello di far sì che la BCE divenga l'acquirente o il venditore residuale dei titoli del debito pubblico dell'Eurozona, per far sì che i governi non siano alla mercé dei mercati finanziari.

Sempre rimanendo sul terreno delle dinamiche finanziarie, la posizione autenticamente keynesiana – secondo cui i tassi di cambio vengono determinati dalle aspettative e dai flussi di capitale, non tanto dalla bilancia commerciale – è oggi più vera che mai. Condivido qui la posizione di Jan Toporowski, e che in verità discende dritta dritta dal Schumpeter migliore, quello della teoria creditizia delle monete. La moneta è essenzialmente un rapporto di debito/credito bancario, e quest'ultimo oggi deriva il suo valore dalla convertibilità in altre forme di debito/credito bancario (in altre valute), o in attività finanziarie: la convertibilità in altre monete legali gioca un ruolo relativamente minore. L'euro è costruito sulla finzione (evidentemente illusoria) che la moneta della Banca centrale non sia (come è) una passività che emerge dai rapporti di debito/credito, e per questo essa deve essere mantenuta "scarsa". Nel mondo di oggi, si dice, l'occupazione dipende dalla competitività, e l'alternativa pare ridursi a quella tra flessibilità del salario e flessibilità del tasso di cambio: il passaggio all'euro lascia praticabile solo il secondo.

Passiamo ai cambiamenti del panorama industriale. Oltre ai punti sollevati da Francesco Garibaldo nei suoi scritti, credo siano di estrema importanza le analisi recenti di Simonazzi, Ginzburg e Nocella. Per quel che riguarda l'analisi di Garibaldo, questo autore mette in rilievo come la struttura modulare della catena produttiva europea si sia "spalmata" geograficamente, seguendo la logica che io chiamo "centralizzazione senza concentrazione". Una integrazione del comando, una disintegrazione verticale, una distribuzione diseguale sul territorio, in uno spazio capitalistico né globale né nazionale, ma regionale nel senso di transnazionale. Simonazzi e i suoi coautori chiariscono come, dalla seconda metà degli anni Novanta, la Germania abbia riorganizzato la propria matrice produttiva lungo le linee di ristrutturazione capitalistica che ha visto un allargamento e un *outsourcing* della catena del valore a Est. Il punto non è evidentemente quello di negare i processi di deflazione competitiva che partono dall'economia tedesca, la precarizzazione di parte significativa

della sua occupazione, la diffusione dei *mini jobs*, la compressione salariale o la compressione della domanda interna. Non sono però gli unici fattori, e neanche forse i principali, a spiegare l'accumulazione accelerata di avanzi nelle partite correnti dopo l'introduzione dell'euro. Una ragione è che dal 1999, in forza sua della diversa articolazione, la dinamica dell'industria tedesca è stata trainata altrettanto dal lato delle importazioni (parti e componenti) che dal lato delle esportazioni. Un'altra è il crollo degli investimenti interni, a cui è corrisposta una crescita degli investimenti diretti all'estero connessi al decentramento delle attività. I partner cruciali sono diventati la Cina e i paesi limitrofi, ad Est soprattutto. L'*outsourcing* ha riguardato soprattutto le sezioni a bassa ed alta qualificazione della filiera produttiva, mentre quelle intermedie sono rimaste all'interno. Il mercato ricercato è quello della classe media globale.

Tutta diversa la situazione nel Sud Europa, che ha visto una disintegrazione tra i vari paesi, mentre si riducevano diversificazione e specializzazione dell'apparato produttivo. Posso aggiungere, in sintonia con De Cecco, che la Germania ha goduto non solo di una relativa sottovalutazione dell'euro dovuta alla presenza nella moneta unica di un'area di paesi importatori netti, ma anche della svalutazione di monete di parte della sua catena produttiva a Oriente. Inoltre, la natura "monopolistica" del capitale tedesco, così come la sua maggiore dinamicità o qualità dei suoi prodotti, fa sì che almeno in parte le esportazioni delle sue merci siano relativamente rigide in quantità e in prezzo.

7. CONCLUSIONI

Tiriamo le fila del discorso che precede. A chi insiste su politiche fiscali espansive, bisogna ricordare che non conta soltanto la percentuale del disavanzo pubblico, ma anche e soprattutto la sua composizione, il contenuto della spesa. I deficit pubblici oggi sono "passivi", esito della crisi stessa e delle politiche di austerità, non "attivi" e pianificati. Qui Mazzucato si esprime con quella che a me pare una rischiosa ambiguità, come se le politiche di tagli o le "riforme strutturali" vadano bene, ma da sole non bastino. A me sembra che qui la lettera tradisca lo spirito migliore del ragionamento di Mazzucato, la quale insiste sulla necessità di spingere, ed espandere, una diversa tipologia di investimenti pubblici: nel caso della nostra autrice l'accento va alle spese in innovazione e infrastrutture, incluso il capitale umano, l'istruzione e la sanità. Queste spese, scrive del tutto condivisibilmente, vanno escluse dai vincoli al deficit pubblico. Il punto vero che l'autrice ci pone è l'urgenza di rovesciare il significato dell'espressione "riforme strutturali", non di rigettarlo, in un bilancio pubblico che si espande, non quindi una diversa composizione della spesa pubblica stazionaria o in riduzione.

Il punto, in Europa, è se guadagnare competitività via controllo del salario o via incremento della forza produttiva del lavoro. Mazzucato sostiene che il problema della "periferia" europea si concentra sul denominatore del costo del lavoro per unità di prodotto, la produttività. Lo si risolve non con i tagli e l'austerità, ma con migliore formazione e macchine più avanzate, con istruzione e ricerca e sviluppo, all'interno di una diversa "missione" di lungo termine (come per esempio quella di una economia "verde"), che solo lo Stato può mettere in moto. Il che richiede un impegno massiccio della politica, che si incarni in diverse istituzioni pubbliche, e in una finanza con altre priorità che il rendimento di breve termine. Ci vuole un *big push* di dimensioni pari a quelle del piano Marshall; e, se capiamo bene, si richiede la costituzione di un vero bilancio europeo, oggi praticamente inesistente

(ma intanto, ci pare, si potrebbe mobilitare una espansione coordinata delle spese dei vari paesi). Senza lo Stato, senza una sua spesa qualificata e mirata, senza uno Stato dinamico e imprenditoriale, il settore privato semplicemente non può farcela.

Scrive Mazzucato: «Alla base del processo di innovazione ci sono gli investimenti che lo Stato effettua abitualmente in infrastrutture fisiche e umane, investimenti che singoli dipendenti e imprese private non sarebbero in grado di finanziare da soli, per via degli elevati costi fissi e del grado di incertezza che comportano» (p. 373). L'innovazione è un processo collettivo, il cui centro dinamico e cuore pulsante è lo Stato. Qui modificherei un altro aspetto della formulazione letterale di Mazzucato, per confermarne però la sostanza. Mazzucato giustifica la qualifica di imprenditore allo Stato perché è esso ad assumere il rischio. A me pare avesse ragione Schumpeter a sostenere che il rischio è assunto dalla banca come finanziatore. La specificità dello Stato è però qui doppia: non soltanto è lui a poter mobilitare la “visione” di lungo periodo, su cui Mazzucato giustamente insiste; questo Stato deve essere sostenuto dalla Banca centrale, e così può esercitare quel “comando” sulle risorse che è necessario perché le nuove combinazioni vedano la luce.

La solidità della tesi di Mazzucato è che essa non è “normativa”: registra quello che, al di là delle proclamazioni ideologiche, è successo nei fatti nei capitalismi più avanzati, dove tutte le tecnologie rivoluzionarie non sono nate nel settore privato, ma in ambito statale.

Mazzucato ha ragione anche nel sostenere che «le turbolenze economiche attuali non sono spiegabili unicamente con la crisi bancaria, la stretta creditizia o il tracollo del mercato dei mutui. I problemi di oggi sono strutturalmente complessi e vanno molto più in profondità» (p. 257). Anche su questo il ragionamento che ho svolto nelle pagine che precedono converge, e anzi rinforza il discorso di Mazzucato. Innanzi tutto, nel chiarire come il neoliberismo reale tutto sia stato meno che una forma del capitalismo priva di uno Stato interventista. In secondo luogo, nel far vedere come nel mondo, ma ancor più in Europa e in Italia, le difficoltà non stiano soltanto nei problemi del sistema bancario e finanziario, nell’insufficienza di domanda aggregata o nella diseguaglianza. Non basta la fine dell’au-sterità, né tanto meno l’uscita dall’euro.

Non vi è dubbio che i limiti dell’architettura istituzionale dell’Eurozona abbiano pesato drammaticamente nella compressione della domanda effettiva, nell’inefficacia della politica della BCE, nella vulnerabilità alla speculazione; così come è innegabile la frattura che attraversa le strutture reali dei vari paesi europei. D’altra parte, le analisi che abbiamo ricordato nel paragrafo che precede mostrano come politiche di reflazione della domanda, a partire dalla Germania, non garantiscano affatto che i GIIPS ne abbiano ricadute così positive da farli uscire dalla crisi. A chi sogna un euro della “periferia” va ricordato che quest’ultima è costituita da paesi con modelli economici diversissimi l’uno dall’altro, non è affatto una entità omogenea. Gli stessi disavanzi nelle bilance correnti possono ben essere conseguenza del modo in cui il capitale è circolato in Europa. E una uscita dall’euro dubito che sarebbe risolutiva. I movimenti del tasso di cambio, anche qualora siano gestiti dalla Banca centrale nazionale, non toccano solo la bilancia commerciale, ma anche il costo della gestione del debito estero, e influiscono sul rifinanziamento del debito pubblico. Dal punto di vista finanziario, è preferibile una valuta sopravvalutata o stabile, visto che ridurrebbe o manterebbe fisso il valore in moneta nazionale di quanto è dovuto all’estero. Peraltro, una svalutazione, a parte taglieggiare presumibilmente i consumi della classe lavoratrice, non è affatto detto che abbia nel breve e forse medio termine effetti miracolosi sui rapporti commerciali con l’estero. Ciò dipende da molti fattori, tra cui l’autonomia tecnologica, il contenuto di importazioni, la dipendenza dalle materie prime e così via.

Anche questo filo di discorso conduce alla conclusione che i problemi sono strutturali, nel senso di Mazzucato. D'altronde, la crisi del neoliberismo richiede un più forte Stato non soltanto guardando dal lato di un discorso strutturale sull'innovazione. Lo richiede anche come motore primo della domanda macroeconomica, come determinante della composizione della produzione, come promotore diretto e in prima persona dell'occupazione. A mio parere, prendendo a prestito i termini che Keynes impiegò scrivendo a Roosevelt, occorre combinare la "riforma" alla "ripresa", e in questo senso occorre un *New Deal*, mentre il *New Deal* storico non fu keynesiano, e il keynesismo realizzato abbandonò l'ispirazione del *New Deal*. Le politiche macroeconomiche di rilancio devono accompagnarsi a nuovi contenuti della spesa pubblica nel segno di una "socializzazione degli investimenti" e di un "piano del lavoro" che veda lo Stato occupatore di prima istanza. Per questo sono convinto che sia positiva la sintesi tra una tradizione schumpeteriana rinnovata, nel senso che ci indica Mariana Mazzucato, e una tradizione keynesiana attenta alla struttura dell'economia e non solo alla dimensione aggregata e alla insufficienza di domanda, come nella tradizione italiana dei Graziani, dei Caffè, dei Sylos Labini. Lo Stato, come sostiene Minsky, deve essere anche creatore di risorse. Politica della domanda e politica dell'offerta devono essere strettamente intrecciate. È questa la rivoluzione discorsiva, ma innanzi tutto pratica, che dobbiamo affermare.

Non sono fiducioso che un discorso del genere si affermi spontaneamente, e neanche credo troppo nella illuminazione delle menti. Occorre una rete di soggetti sociali che faccia asse sul lavoro e che se ne faccia portatrice. Mariana Mazzucato nel suo volume, a un certo punto, auspica "rapporti armoniosi tra capitale e lavoro". Per mio conto, temo che non si possa contare su un capitale che abbandoni quella lotta di classe dall'alto che lo ha visto stravincere negli ultimi decenni. Un discorso che rimetta al centro il cosa, come e quanto produrre può, a me pare, contare soltanto su due cose: la crisi del capitalismo e il conflitto dal basso dei soggetti sociali. Forse non è un'altra storia rispetto a quella che il volume di Mazzucato aiuta a disegnare.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BELLOFIORE R. (2013), *Two or three things I know about her. Europe in the Global Crisis, and heterodox economics*, "Cambridge Journal of Economics", special issue "Prospects for the Eurozone", 37, 3, pp. 497-512.
- BELLOFIORE R., GARIBALDO F., MORTAGUA M. (2014), *A credit-money and structural perspective on the European crisis: Why exiting the euro is the answer to the wrong question*, contribution at the Conference "Full Employment in Europe: With or Without the Euro?" (Grenoble, May 15-16, 2014), in <http://elearning.unibg.it/economia/bellofiole/BGM.pdf> (ultimo accesso 3 settembre 2014).
- BORIO C., DISYATAT P. (2011), *Global imbalances and the financial crisis: Link or no link?*, BIS Working Papers.
- CROUCH C. (2009), *Flexibility and security on the labour market: An analysis of the governance of inequality*, paper for the Workshop "Labour, Markets and Inequality" at the Institut für Arbeitsmarkt- und Berufsforschung, Nürnberg, 24-25 September 2009, in http://doku.iab.de/veranstaltungen/2009/lmi_2009_crouch.pdf (ultimo accesso 4 giugno 2014).
- ID. (2011), *The Strange Non-Death of Neoliberalism*, Polity, Cambridge.
- DE CECCO M. (2014), *La moneta unica che sale fa paura a tutti ma non alla Germania*, "la Repubblica. Affari e finanza", 17 marzo, in http://www.repubblica.it/economia/affari-e-finanza/2014/03/17/news/la_moneta_unica_che_sale_fa_paura_alleuropa_del_sud_ma_non_alla_germania-81175599/?ref=search (ultimo accesso 17 marzo 2014).
- GARBER P. (2010), *The mechanics of intra euro capital flight*, Deutsche Bank Special Report.
- GARIBALDO F. (2014), *Industrial restructuring in Europe and the Euro crisis*, mimeo.
- LAVOIE M. (2013), *The monetary and fiscal nexus of neo-chartalism: A friendly critique*, "Journal of Economic Issues", 47, 1, pp. 1-32.

- MAZZUCATO M. (2014), *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari.
- MINSKY H. P. (2014), *Sconfiggere la povertà. Lavoro, non sussidi*, a cura di R. Bellofiore e L. Pennacchi, Ediesse, Roma.
- MIROWSKI P. (2013), *Never let a serious crisis go to waste*, Verso, London.
- MORTAGUA M. (2014), *It's always different*, mimeo.
- SIMONAZZI A., GINZBURG A., NOCELLA G. (2013), *Economic relations between Germany and southern Europe*, “Cambridge Journal of Economics”, 37, 3, pp. 653-75.
- STREECK W. (2013), *Gekaufte Zeit. Die vertagte Krise des demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin.
- TOPOROWSKI J. (2013), *International credit, financial integration and the euro*, “Cambridge Journal of Economics”, 37, 3, pp. 571-84.
- WRAY L. R. (2012), *Imbalances, what imbalances? A dissenting view*, Levy Economics Institute, WP No. 704.

